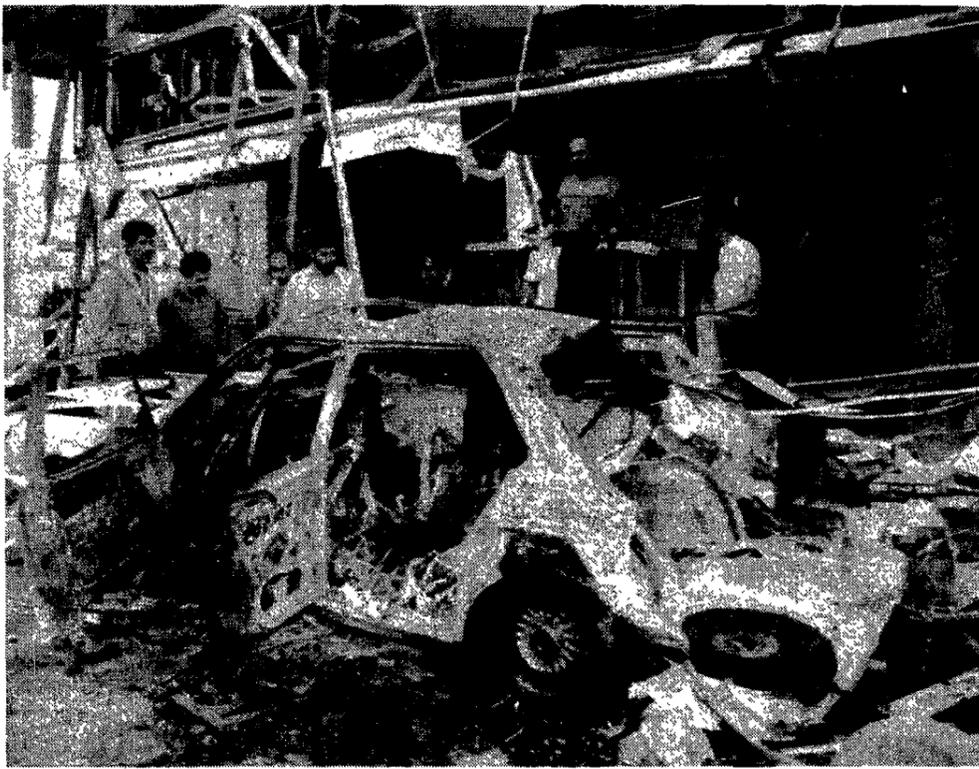


Protestano Lega araba Onu e Parigi «Stop al raid»

La condanna della Lega araba e della Francia, la protesta del comando delle forze Onu in Libano (Finul), le minacce dell'Iran: sono queste le prime reazioni agli attacchi israeliani in territorio libanese. Il comando delle Nazioni Unite ha rivolto al governo di Gerusalemme una «viva protesta» per il bombardamento subito, durante il raid di ieri, da una postazione dell'esercito libanese. Il comando del Finul ha adottato, annuncia il suo portavoce, tutte le misure possibili per proteggere i civili che vivono nel sud del Libano. La Lega araba, dal canto suo, oltre a condannare «le aggressioni israeliane contro il Libano» ha esortato la comunità internazionale ad «adottare provvedimenti urgenti per obbligare Israele a rispettare la sovranità del Libano». Una condanna dell'azione militare israeliana è venuta anche da Parigi. Secondo il portavoce del ministero degli Esteri francese, l'unico modo per riportare la pace nella regione è «applicare pienamente tutte le risoluzioni Onu», che, tra le altre cose, prevedono il ritiro dell'esercito israeliano dal territorio libanese. Oltre la condanna va l'Iran. «Israele - tuona radio Teheran - ha mostrato il suo vero volto: quello di uno Stato terrorista, contro cui è necessario rilanciare la guerra santa».



Una casa e un'auto distrutte da un missile israeliano lanciato in una zona vicino al porto di Tiro

Mohamed Zafari/Ap

Un segnale fortissimo per stanare Assad e i nemici della pace

MARCELLA EMILIANI

Bombe israeliane su Beirut dopo dieci anni: un altro elettroshock sul processo di pace mediorientale. Non si è ancora calmata la bufera seguita agli attacchi suicidi dei kamikaze di Hamas nel cuore di Gerusalemme e Tel Aviv, e sull'Alta Galilea è tornata la pioggia di razzi orchestrata da altri «combattenti di Dio», gli Hezbollah libanesi. La fragile navicella di Shimon Peres è più che mai sbalordita nel mare in tempesta, incalzata dal terrorismo islamico su tutti i fronti e incalzata dalla propaganda elettorale della destra israeliana stessa che accusa il capo del governo di «mollezza», incolpandolo neanche troppo velatamente di non aver a cuore la sicurezza dei cittadini d'Israele. Così mentre gli abitanti di Metullah, Kiryat Shmona e Nahariya nell'Alta Galilea fuggono o tornano a rintanarsi sotto terra, ricomincia il terribile gioco delle ritorsioni a suon di bombe e dei comunicati tonanti.

Lo sceicco Ibrahim Yazbeck, membro del Consiglio consultivo di Hezbollah, ha definito il raid israeliano su Beirut «un barbaro bombardamento elettorale»; la Siria - che occupa manu militari tre quarti del territorio libanese, Beirut compresa, giustifica le azioni dei fondamentalisti sciiti come «atto di resistenza contro l'occupazione israeliana del Libano meridionale» e minaccia «gravi conseguenze sul processo di pace in Medio Oriente». Da ultimo, col tono peccato di chi abbia visto bombardare Teheran e non Beirut, l'ambasciatore iraniano in Libano, Hamayoun Alizada ha intimato ad Israele di sospendere immediatamente gli attacchi, altrimenti «dovrà accollarsi tutte le conseguenze delle proprie azioni». Anche tenendo conto del surplus di retorica bellicosa che contraddistingue spesso le reazioni a caldo dei regimi mediorientali, noteremo che nessuno ha taciuto: Damasco soprattutto ha infranto la regola d'oro del silenzio da Sfinge che inalbera nei momenti cruciali, e reagisce in sintonia con l'Iran per nulla preoccupata che questo suo comportamento venga considerato come la riprova della sua connivenza con gli Hezbollah sciiti e i loro patron iraniani.

Conoscendo Shimon Peres siamo convinti che se avesse potuto evitare la rappresaglia contro il Libano l'avrebbe fatto. Se è andato a colpire i quartieri meridionali di Beirut cioè le roccaforti di Hezbollah è perché ha voluto lanciare un segnale fortissimo proprio a Siria e Iran e non solo perché le elezioni incombono. Certo, il 29 maggio è vicino e le sorti del processo di pace sono legate alla sua sola vittoria elettorale, ma c'è di più.

Per spiegarci in termini chiari diremo che nella lunga e sofferta parabola del processo di pace stesso è arrivato una sorta di momento della verità: chi lo osteggia deve uscire allo scoperto. Non ci riferiamo ad Hamas, agli Hezbollah o all'Iran che dichiarano apertamente di volere la distruzione di Israele, quanto alla Siria e al suo rapporto ambiguo, ambivalente con il regime degli Ayatollah.

Già il fatto di non aver partecipato al vertice sul terrorismo organizzato a Sharm el Sheikh aveva posto Damasco in una posizione assai scomoda: possibile che i tatticismi esasperati di Assad non gli abbiano fatto capire che proprio in Sinai, al di là della lotta al terrorismo, si stava costruendo un nuovo fronte della pace che lo isolava ancora di più? Che Arabia Saudita ed Emirati del Golfo proprio a Sharm el Sheikh stavano riconoscendo di fatto la legittimità del processo di pace sotto l'ombrello americano? Che un auto-isolamento del genere avrebbe finito per schiacciare la Siria stessa sul fronte dei paesi-terrorismo: Iran, Sudan e Libia?

La sospensione dei negoziati tra Siria e Israele avvenuta ormai più di un mese fa, al limite poteva anche «servire» al processo di pace non ponendo sulla bilancia elettorale israeliana anche il peso della restituzione del Golan.

Ma da un mese a questa parte le cose sono cambiate.

Soprattutto Sharm el Sheikh ha indicato chiaramente che chi voglia ricattare il processo di pace deve fare i conti non con il solo Israele, ma con un sistema di tutorship che va dagli Stati Uniti alla Russia, passando per l'Europa e i maggiori paesi del Medio Oriente. Un razzo che piomba oggi sull'Alta Galilea, in altre parole, è una sfida aperta alla volontà internazionale di pace. La Siria che occupa tre quarti del Libano, la Siria che nella sua psicosi militarista - sa fin troppo bene chi arma e finanzia gli Hezbollah, non può accettare di sedere a Dayton con gli israeliani, accettare i finanziamenti di Arabia Saudita e Kuwait (il prezzo della sua neutralità nella Guerra del Golfo) e poi far finta di non conoscere a cosa mirino gli Hezbollah e l'Iran cioè la distruzione di Israele.

Bombe di Israele su Beirut
Guerra ai santuari degli hezbollah, sei morti

Israele attacca il Libano. Dopo 13 anni dall'«Operazione pace in Galilea», elicotteri e caccia israeliani bombardano i quartieri periferici di Beirut, roccaforti degli integralisti di Hezbollah. Bombardate postazioni dei guerriglieri sciiti a Tiro e nella valle della Beqaa. Il bilancio è di sei morti e decine di feriti. «Risponderemo colpo su colpo», minacciano i leader del «partito di Dio». Israele evacua Kiryat Shmona, nell'alta Galilea.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Gli elicotteri con la stella di Davide entrano in azione alle 11.15 (12.15 italiane). Ed è guerra con il Libano. I micidiali Apache appaiono all'improvviso nel cielo di Beirut. L'operazione è stata pianificata da giorni. L'obiettivo è la sede centrale di Hezbollah, il movimento integralista filoiraniano responsabile degli attacchi a colpi di razzi katyushka contro i villaggi israeliani nell'alta Galilea. Tre elicotteri si indirizzano verso il quartiere di Haret Kreik, alla periferia meridionale di Beirut. Nella zona si riunisce la shura (Consiglio consultivo) del «partito di Dio» e abitano i leader dell'organizzazione: Hassan Nasrallah e Mohamed Hussein Fadlallah. La contraerea libanese entra subito in azione con un fitto fuoco di sbarramento. L'artiglieria cerca invano di fermare le cannoniere

volanti che per deflettere i proiettili termo-guidati lanciano palloni di aria calda. Gli Apache sganciano due missili aria-terra contro un grattacielo, che ospita il quartier generale operativo di Hezbollah. Nel bombardamento - riferiscono fonti della sicurezza libanese - muore un uomo di 60 anni e due guerriglieri, numerosi altri restano feriti.

L'invasione dell'82

È la prima volta dal 1982, quando invasero il Libano, che gli israeliani colpiscono la periferia della capitale libanese. Il terrore si impadronisce della popolazione civile in centinaia si precipitano in strada, altri cercano riparo nei sotterranei. Famiglie intere fuggono in auto o a piedi verso il centro di Beirut. Ma è tutto il Libano ad essere bersaglio della rappresaglia di Gerusalemme.

All'alba, caccia israeliani si erano levati in volo per colpire obiettivi degli integralisti islamici presso Baalbek (nella valle della Beqaa) e Nabatieh (Libano meridionale). Alle 6.40 altri elicotteri Apache erano entrati in azione a Tiro contro una postazione antierea libanese, uccidendo un soldato e ferendone tre, uno in modo grave, e distruggendo un'autoblindo. L'attacco proseguì via mare: navi da guerra israeliane aprono il fuoco contro una strada costiera nella zona di Jiyeh (Libano meridionale); i colpi sono indirizzati contro alcuni mezzi in transito sulla strada che collega Beirut a Sidone, 40 chilometri a sud della capitale. In questo attacco muoiono due civili.

Linea dura

A suon di bombe, Israele lancia dunque un avvertimento al governo di Beirut. Non usa mezzi termini. Ehud Barak, ministro degli Esteri israeliano ed ex capo di stato maggiore: «I libanesi - dichiara dai microfoni della radio militare - devono comprendere che qualsiasi località del loro Paese può essere colpita dai nostri aerei fintanto che gli abitanti di Kiryat Shmona sono costretti a barcarsi nei rifugi».

Israele non ha intenzione di lasciare a metà l'operazione-bonifica. L'obiettivo, spiega il viceministro della Difesa Ori Orr, è di porre fine agli attacchi di Hezbollah. «E se possiamo raggiungere senza operazioni terrestri, meglio - aggiunge - ma se fosse necessario le intraprenderemo anche via terra». Le intese raggiunte nel 1993 da Israele, Libano e Siria sono ormai carta straccia: è lo stesso Shimon Peres a lasciarlo intendere. «Vogliamo raggiungere una pace globale in Medio Oriente - sottolinea il premier laburista - ma ciò non può avvenire a spese della sicurezza degli israeliani, ovunque essi risiedano». A Beirut, la paura si intreccia con la rabbia. Israele ha acceso un fuoco con cui noi lo bruceremo», afferma il responsabile Hezbollah nel Libano del sud, Nabil Qaouq. Gli israeliani - aggiunge - hanno fatto un errore, perché noi conosciamo i loro punti deboli e li utilizzeremo per rispondere all'aggressione. I vertici politici e militari di Israele sanno bene che queste minacce non resteranno sulla carta. Per questo decidono un'evacuazione di massa da Kiryat Shmona, la cittadina dell'alta Galilea bersagliata a più riprese dai razzi degli integralisti. In serata, Kiryat Shmona appariva come una città fantasma. Le strade a ridosso della frontiera sono deserte, le scuole e i negozi chiusi. Nel primo pomeriggio duemila bambini erano già stati trasferiti in pullman ad Akko, nella Galilea occi-

dentale e nella città portuale di Haifa. Sullo sfondo restano l'invito (inascollato) alla moderazione lanciato dalla Casa Bianca e la rabbiosa reazione siriana: «Quello compiuto da Israele - tuona radio Damasco - è un atto selvaggio senza precedenti, un'aggressione foriera di gravi eventi nella regione».



Ancora bloccata la famiglia Maconi, salve tre suore. Navi americane in rotta verso le coste della Liberia
Agnelli: «Gli Usa liberino gli italiani»

La capitale della Liberia, Monrovia, nel caos. Saccheggi e assalti ai depositi di cibo si susseguono. Gli americani soppesano le operazioni di salvataggio degli stranieri e mandano in Liberia tre navi militari. Ancora in pericolo la famiglia Maconi. Susanna Agnelli chiede agli americani di intervenire. I soldati della forza di pace africana non si azzardano ad agire. In salvo un agronomo e tre suore italiane giunte ieri a Dakar.

TONI FONTANA

ROMA I bianchi scappano e i neri si ammazzano. Vecchia storia quella della Liberia, in linea con quella di altre parti dimenticate del continente, dal Ruanda alla Somalia. Roosevelt Johnson, il capo dei ribelli, ha detto alla Bbc che non ha alcuna intenzione di arrendersi ai suoi numerosi nemici. Così la presunta tregua concordata nei giorni scorsi tra i capibanda non è entrata in vigore. Saccheggi e violenze dilagano, ed ormai anche i «signori della guerra» hanno

perso il controllo dei soldati-ragazzini che spadroneggiano per Monrovia. Terribili i racconti degli stranieri in salvo a Freetown, in Sierra Leone. Pariano di cadaveri che marciscono per le strade infestate da bande di ragazzini col dito sul grilletto. Le sedi delle agenzie dell'Onu sono state assaltate e depredate, miliziani in armi hanno rubato otto veicoli dell'Alto Commissariato per i profughi e svuotato due autocarri carichi di cibo. Caos e carestie sono

all'orizzonte. Ieri il Pam, Programma Alimentare mondiale, agenzia delle Nazioni Unite, ha denunciato il rischio di una catastrofe alimentare ricordando che metà della popolazione della Liberia, circa un milione e mezzo di persone dipende dagli aiuti umanitari. La nuova esplosione di violenza rischia di impedire la distribuzione degli aiuti e di spingere centinaia di migliaia di profughi verso la fame. Solo a Monrovia si sono concentrati 800.000 sfollati provenienti dalle altre regioni della Liberia.

Di fronte alla vampata di violenza americani ed europei organizzano in fretta e furia la partenza degli stranieri, ma gli americani, che guidano l'operazione, segnano il passo di fronte alle crescenti difficoltà. L'altra notte i marines delle unità speciali americane hanno deciso di sospendere le operazioni per evitare di diventare bersaglio dei cecchini. Ieri hanno compiuto solo alcune

sortite. «Le operazioni si allungano - ha ammesso Bob Anderson, l'ufficiale americano che dirige l'operazione - ci vorranno ancora due o tre giorni per l'evacuazione completa. Del resto non sappiamo con esattezza quante persone debbono essere trasferite. Fino ad ora ne abbiamo trasportate a Freetown 370. La precedenza viene data agli americani». Se la situazione peggiorerà l'operazione di salvataggio degli stranieri potrebbe richiedere anche tempi più lunghi e mezzi più decisi. Per questo Washington ha rispolverato un'ipotesi avanzata nei giorni scorsi: decidere di mandare nei mari africani tre navi della marina militare che ieri si sono messe in viaggio dal Mediterraneo. La flotta comprende una nave anfibia d'assalto e due navi d'appoggio. Gli inglesi hanno mandato in Liberia una nave cisterna. Le navi americane impiegheranno una settimana per raggiungere la costa africana.

La ripresa dei combattimenti ha indotto ancora una volta gli americani a rinviare il salvataggio della famiglia Maconi ormai allo stremo nella villetta situata in una zona ad alto rischio, tra il palazzo presidenziale e la tana dei ribelli. La Farnesina sta moltiplicando i contatti diplomatici per ottenere la liberazione della famiglia italiana. Susanna Agnelli, in visita a Washington ha chiesto agli americani di intervenire.

Ma i marines non paiono intenzionati a rischiare finché le bande controllano il campo, ed un tentativo dei nigeriani dell'Ecomog di avvicinarsi alla villetta è fallito dopo un attacco dei ribelli ai blindati. La famiglia Maconi potrebbe essere trasferita in una delle caserme dove sono acquarterati i nigeriani che però ieri non si sono azzardati a tentare la sortita. Sono invece in salvo un agronomo italiano, Giovanni Ferraresi, e tre suore partite da Monrovia alla volta di Dakar.

Ieri le elezioni parlamentari
In Corea del Sud vince il partito del presidente
ma la sinistra avanza

SEUL Il Partito della Nuova Corea ha mantenuto la maggioranza nelle elezioni svoltesi in Corea del sud per il rinnovo dell'Assemblea nazionale. Secondo gli exit poll (ma in serata lo spoglio sembrava dare indicazioni meno chiare) il partito del presidente Kim Young Sam avrebbe addirittura aumentato i seggi, passando da 150 a 175 su di un totale di 299. Avanza anche il maggiore partito di opposizione, il progressista Congresso nazionale per una nuova politica, guidato dal leader carismatico Kim Dae Jung: da 55 a 72 seggi. Stabile l'Unione dei liberali democratici, di destra, che da 32 passerebbe a 33. Arretra fortemente il Partito democratico: solo 11.

Gli osservatori attribuiscono il buon risultato del partito al governo al clima di minaccia bellica creato in questi giorni dalla Corea del

Nord. Sarebbe stato il senso di insicurezza provocato dalle ripetute incursioni dei soldati di Pyongyang oltre il trentottesimo parallelo a spingere gli elettori a rafforzare l'esecutivo in carica. Gli elettori sembrano invece avere dimostrato la loro insoddisfazione per la corruzione dilagante, con la scarsa affluenza alle urne, attorno al 66 per cento contro il 71,9 del 1992.

La crisi coreana intanto è stata discussa dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, riunitosi in seguito ad una lettera di protesta dell'ambasciatore nordcoreano Pak Gil Yon, che accusa la Corea del Sud di rendere «praticamente impossibili» i colloqui per mettere fine allo stato di belligeranza tra i due Paesi. Seul, da parte sua, spera che il Consiglio approvi una risoluzione di condanna delle recenti incursioni nordcoreane.